

IL PIPISTRELLO E IL MONDO CHE RISUONA

Michele Viglione

Intorno all'Incontro col Professor Sini e il Maestro Pavan di domenica scorsa mi sono venuti in mente dei brevi riferimenti a partire dai temi centrali dell'*ascolto*, della *musica* e del *suono* (o del ri-suono) stimolati da due riferimenti che sono stati fatti, ovvero rispetto alla citata ispirazione, nella ricerca musicale, al verso degli *animali*, e in seguito alla relazione tra musica e *religione* (i sacerdoti-musicisti della tradizione indiana), con anche un collegamento col tema politico, o per meglio dire, in questo caso, sociologico.

Si è trattato il suono in una maniera orientata a sgomberare il campo da ogni concezione reificante che scambi le nostre parole per la logica stessa degli avvenimenti. Si è detto che «il suono non esiste», nel senso che «non va estrapolato, bensì ricondotto, alla situazione»; che «per un suono serve un corpo che vibra e un orecchio»; che dunque esso è legato alla materia e formalmente non è distinguibile dal rumore. Sono state citate le diverse «distinzioni e indicazioni» del La nel corso della storia all'interno di quello che è per noi oggi lo spettro di frequenza. Questo mutare di qualcosa che oggi invece crediamo assoluto testimonia di un dimenticato «mondo della vita» dell'*(esperienza)acustica*. Il trascurato *en parergo* della – pur tuttavia sempre fondamentale – matericità-corporalità-dinamicità del suono ci deve ricondurre a un ascolto storico (immemore), e dunque «ultrasonico». È quello a cui fa forse riferimento Thomas Nagel in un noto articolo del 1974 intitolato *What is it like to be a bat?*¹ dal momento in cui cita l'*ecolocalizzazione (ecolocation)*, o sonar biologico, tramite cui il pipistrello fa esperienza del mondo esterno. Questa percezione funziona precisamente in termini eco-logici nel senso che il pipistrello riceve ed elabora le informazioni del mondo (forme, strutture, movimenti, dimensioni, distanze) come il riflesso delle sue strida rapide, modulate ad alta frequenza (ultrasuoni) rimandate dagli oggetti situati entro un certo raggio. E la precisione che il pipistrello raggiunge – in questa sua coscienza del mondo – è paragonabile a quella che noi raggiungiamo con la vista.

Nagel considera tutto questo in relazione al *mind-body problem*, o meglio alla possibilità o meno di condurre un'analisi oggettiva dell'esperienza. La sua posizione è quella di un realismo della soggettività di quest'ultima. A differenza di altri fenomeni, l'esperienza ha una componente soggettiva che quindi porterebbe allo scacco ogni ipotesi riduzionista. Cosa si prova infatti a essere un pipistrello? *Per noi* (umani) questa cosa sembrerebbe difficile – forse per definizione impossibile – da dire e dunque da (poter dire di) conoscere. Ma ciò non permette di negare che *esista* qualcosa come l'esperienza del pipistrello: esso è un mammifero e non tanto distante da noi nell'albero filogenetico. L'espressione comune «*what's it like to...*» sarebbe fuorviante poiché in genere significa «cosa significa essere/provare una certa cosa *per noi* (nella nostra esperienza)», mentre qui ci si domanda cosa provi il pipistrello nella *sua* di esperienza. Tutto questo non fa approdare però alla tesi del solipsismo. Se infatti il problema del «cosa si provi a essere...» si potrebbe ripresentare anche sul piano intersoggettivo, tra individui umani, in questo caso il fatto di appartenere a una medesima specie permetterebbe una comprensione a partire da un'esperienza *comune*. Nel caso del pipistrello, forse ci si potrebbe avvicinare a quella che è la sua, una volta che si fossero sperimentate tecniche di ecolocalizzazione alla maniera dei non vedenti. In ogni caso c'è un «*known unknown*», il «cosa significa essere un pipistrello», che non deve essere negato come esperienza reale per il fatto di non essere riducibile a meri termini oggettivi. Nietzsche scriveva che l'intelletto «è umano, e soltanto chi lo possiede e lo produce può considerarlo tanto pateticamente, come se i cardini del mondo ruotassero su di lui. Se noi riuscissimo a intenderci con la zanzara, apprenderemmo che anch'essa nuota attraverso l'aria con questo *pathos* e si sente il centro – che vola – di questo mondo»².

Il pipistrello si orienta dunque in un mondo che letteralmente risuona. Il risuonare del mondo è interessante come oggi sia un tema che viene posto, proprio in questi termini, nell'ambito della filosofia sociale, da Harmut Rosa, che ridiscute le analisi degli ultimi continuatori della Scuola di Francoforte, ovvero Habermas e Honneth. La sua proposta essenzialmente è di leggere i mutamenti sociali nel loro carattere *temporale*. Nello specifico la modernità sarebbe un processo di accelerazione³. E il concetto originariamente marxiano di alienazione viene rigiocato riconducendone le cause proprio a tale accelerazione, quando essa

¹ The Philosophical Review, Vol. 83, No. 4 (Oct., 1974), pp. 435-450, e-print in <http://www.jstor.org/stable/2183914>.

² F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*(1873), Adelphi, Milano 2015, pp. 11-12.

³ H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015.

arriva a innervare freneticamente il nostro *ritmo* di vita, una volta che ha già toccato con la sua logica i mutamenti delle istituzioni sociali e *in primis* quelli tecnologici. Sorpassando la sua analisi specifica del fenomeno dell'alienazione tardomoderna, è per noi interessante che a essa viene opposta «l'idea che una “vita buona” in fin dei conti potrebbe essere una vita ricca di esperienze multidimensionali di “risonanza”»⁴. Saremmo dunque alienati quando il mondo non risuona, e secondo Rosa il mondo, per i «tardomoderni», è diventato silenzioso. «Ciò è indice di una forma di alienazione totale se la “responsività” nella relazione tra sé e il mondo è l'esatto contrario dell'alienazione». Certamente la descrizione positiva di quale sarebbe «la vita buona», non alienata, è un resoconto di cui non possediamo «nemmeno una bozza»⁵. Ma allo stesso tempo è davvero emblematico come Rosa ci dica quali siano stati a suo avviso, nella storia dell'Occidente, *gli strumenti con cui abbiamo fatto risuonare il mondo*: «Fino a oggi, nella storia dell'uomo occidentale, sembrano esistere due grandi forme culturali, o sistemi, in grado di rendere il mondo “responsivo”: *la religione*, che concede l'esistenza di una o più divinità “responsive”, e l'arte – la poesia e, *innanzitutto, la musica* – che, nella definizione dei romantici, sveglia il mondo e lo invita a reagire con il canto»⁶.

Trovo molto interessante che siano così citati la religione e la musica come i fenomeni tipici di risonanza. Vi è poi il riferimento al francofortese e dodecafonico Adorno, che si occupò della questione dell'ascolto iper-diffuso nella nascente società dei consumi: «Pertanto, è possibile che il “ritorno alla religione” tardomoderno, così come l'aspetto peculiare della “musicalizzazione” onnipervasiva della vita quotidiana – non c'è supermercato, ascensore o aeroporto che sia privo di musica; e un numero sempre maggiore di persone in luoghi pubblici che sembrano sollecitare l'esperienza di “autorisonanza” con gli auricolari, mentre nello stesso momento, per il semplice fatto di farlo, dimostrano completa non risonanza per e nei confronti dell'ambiente – siano infatti sintomi di un disastro di risonanza tardomoderno»⁷.

(22 ottobre 2019)

⁴ Ivi, p.118 (corsivo aggiunto).

⁵ Ivi, p.117.

⁶ Ivi, p.118 (corsivo aggiunto).

⁷ *Ibidem*.